

Franco Buffoni

Poesie 1975-2025

Milano, Lo Specchio Mondadori 2025

pp. 912, euro 20

Franco Buffoni è un maestro. Lo è per l'anglistica, **come docente in prestigiose università, perché** ha contribuito a rinnovare la metodologia critica con il suo approccio comparatistico e ha analizzato scrittori non canonici ampliando il panorama degli studi. Lo è per gli studi di traduttologia, sia come teorico in pubblicazioni importanti e con la rivista "Testo a fronte" da lui creata, sia per la pratica, che ha reso accessibili al pubblico italiano autori fondamentali come W.H. Auden, Philip Larkin, John Keats. Lo è per la poesia, perché – a partire dal suo esordio con *Nell'acqua degli occhi*, uscito per i "Quaderni della Fenice" nel 1979 – ha saputo dare forma a un'opera esemplare per coerenza, coraggio e precisione, e persino – impegno generoso e rarissimo – come *talent scout*: dal 1991, infatti, i suoi *Quaderni italiani di poesia contemporanea*, giunti ormai **alla diciassettesima edizione**, scrutano le tendenze dei più giovani scoprendo coloro che poi si impongono come le voci più significative del panorama attuale (si pensi a Stefano Dal Bianco, vincitore del Premio Strega 2024). Ma non è un maestro che ci parla *ex cathedra*. Appartiene a quel tipo di guida che, seppure la sua cultura sormonta inequivocabilmente la tua, si pone al tuo fianco da pari, guardando con la curiosità e l'attenzione del vero pedagogo anche i risultati delle giovani leve, con in mente l'aforisma kafkiano «Tu sei il compito. Nessun allievo in vista, da nessuna parte».

Per queste ragioni è necessario immergersi nella sua ultima uscita per lo "Specchio", *Poesie 1975-2025*, una raccolta di quasi mille pagine che rappresenta non solo un'antologia, ma una vera e propria costruzione d'identità in versi. I testi celebrano il mezzo secolo di attività poetica, eppure mantengono una compattezza stilistica e tematica che difficilmente si riscontra in periodi così estesi. Grazie all'esauriente introduzione di Massimo Gezzi si può esplorare con una bussola sicura la vasta regione dei diciotto libri qui rappresentati, percorrendo i quali si apprezzano – pur nella naturale evoluzione dello stile e della poetica – le costanti di questa straordinaria continuità che ha fondamento nella sobrietà e nel *wit* della lingua. Innanzi tutto quella di Buffoni è sempre una poesia progettuale, che si configura come forma di vita e pensiero, radicata nel reale ma capace di attraversarlo criticamente. Inoltre fin dalle origini è evidente che Buffoni non fa poesia per ornamento, ma per sopravvivenza. Anche quando la scrittura coincide con il momento esistenzialmente cruciale del *coming out*, il suo "io" non è confessionale, ma critico, e il suo esporsi è un atto di responsabilità. Come ha sottolineato Gezzi, «non per narcisismo, ma per necessità politica e linguistica». Infine, anche quando prendono la via del gioco o della *pointe d'esprit*, i testi di Buffoni sono creatori di rivelazioni sorprendenti e nessi profondi, capaci di congiungere confidenze intime a questioni sociali brucianti, smascheramenti degli abusi di potere a ricordi personali e culturali.

È importante rilevare, però, che *Poesie 1975-2025* non è utile soltanto per ricapitolare il lavoro di una vita o rendere disponibili sillogi esaurite da tempo. Il libro è prezioso anche per chi è abituato a frequentare la produzione buffoniana, perché alla fine contiene una raccolta inedita: *La coda del pavone*. Il senso di questo titolo è spiegato da alcuni versi in esergo, in cui il poeta epico latino Ennio riferisce che l'ombra di Omero in sogno gli ha rivelato di essersi incarnato in un pavone e infine nel corpo di lui. Il pavone quale mezzo di trasmigrazione delle anime è noto nella letteratura esoterica orfico-pitagorica, in quanto i fastosi colori della sua coda figurano la volta del cielo stellato, sede dei beati e quindi di eternità. Da qui si può gustare la particolare forma di polisemia adottata da tanta parte della poesia di Buffoni. L'allusione, infatti, presa dal lato colto della citazione enniana, indica l'unica forma di immortalità che la laicità dell'autore può concepire dopo la morte – ovvero la persistenza dell'opera poetica, in cui si può confidare esclusivamente *in coda*, ovvero alla fine di un'antologia che consacra una lunga stagione di attività letteraria –; se invece la si riconduce all'immaginario popolare riporta a un'esibizione compiaciuta di sé, grazie alla quale Buffoni si beffa bonariamente della tracotanza del genere umano (*in primis* dei poeti), in una dialettica innalzamento/abbassamento (auto)ironico che rappresenta una sua peculiare cifra stilistica.

D'altronde in questa raccolta troviamo ribadita una netta presa di distanza da qualsiasi superbia antropocentrica («L'uomo, lo sappiamo, / Non è al centro di nulla»), senza che per questo si possa approdare a una fiducia *naïve* nella bontà dell'animale («E la natura è come / Una padrona scema»). Piuttosto tra i versi si ripercorre vertiginosamente il cammino dell'evoluzione a partire da «Due milioni di anni fa», o persino «Tre» se si considerano quelli impiegati dalla «Natura / A produrre la mistura della vita», deviando spesso nelle plaghe acroniche del mito e mescolando «Perseo e Dioniso e Narciso» con ogni sorta di bestia curiosa più o meno estinta, più o meno leggendaria (rane lettieri, sauri marini, scarabei stercorari, scorpioni plurispermi, draghi, unicorni... «E naturalmente pavoni») in una trascillante fantasmagoria delle altezze e miserie, bizzarrie e violenze delle specie. D'altronde l'animale umano non è troppo diverso dagli altri. Condivide con loro l'«amore per la prole», il «gusto di giocare», la «paura», e persino – con buona pace di Aristotele – la tendenza a formare comunità: è solo «più svincolato dagli istinti». Per questo la nostra crudeltà può arrivare al dileggio o il nostro altalenante senso di conservazione può condurci a «neanderthalizzarci», sviluppando «menti non-umane in grado di superarci, rendendoci obsoleti».

Su tale ampiezza filosofica di temi l'intelligenza di Buffoni spazia con grazia e profondità con brevi prose e poesie, infiniti riferimenti alla sapienza d'oriente e occidente che non sono pedanti sfoggi finì a se stessi o pensati per stabilire – come si alludeva all'inizio – una superiorità rispetto al lettore: sono sempre accompagnati da un sorriso agro-dolce, sempre sapientemente bilanciati da scivolamenti colloquiali o pop come il ritornello carusiano «sangue dint' 'e 'vvene», sempre riferiti a una condizione universalmente comprensibile e attuale quale il raggio di luna che «Trasmuta greve in Măneskin».

Il correlativo emotivo al pluristilismo/plurilinguismo di Buffoni è una speciale mistura di *pietas* e indignazione, sferzate e amore per il vivente che arriva a un'intensità dolorosa. Lucida,

mai patetica, scientifica e illuministica ma appassionata. Come in Leopardi, o in Gadda. Leggerlo significa provare quest'intensità nelle proprie fibre, aderendo fino in fondo agli ultimi versi che sigillano sin qui la produzione dell'autore: «Come Carlo Emilio duca di Sant'Aquila / La cui Cognizione del dolore / È la mise en abyme di questo libro».

Maria Luisa Vezzali

Immaginazione n 350 nov-dicembre 2025, pp 17-18



Maria Luisa Vezzali su
FRANCO BUFFONI, *Poesie 1975-2025*
Mondadori, 2025

Franco Buffoni è un maestro. Lo è per l'anglistica, come docente in prestigiose università, perché ha contribuito a rinnovare la metodologia critica con il suo approccio comparatistico e ha analizzato scrittori non canonici ampliando il panorama del sapere. Lo è per gli studi di traduttologia, sia come teorico in pubblicazioni importanti e con la rivista "Testo a fronte" da lui creata, sia per la pratica, che ha reso accessibili al pubblico italiano autori fondamentali come W.H. Auden, Philip Larkin, John Keats. Lo è per la poesia, perché – a partire dal suo esordio con *Nell'acqua degli occhi*, 1979 – ha saputo dare forma a un'opera esemplare per coerenza, coraggio e precisione, e persino – impegno generoso e rarissimo – come *talent scout*: dal 1991, infatti, i suoi *Quaderni italiani di poesia contemporanea* per Marcos y Marcos, scrutano le tendenze dei più giovani scoprendo coloro che poi si impongono come le voci più significative del panorama attuale (si pensi a Stefano Dal Bianco, vincitore del Premio Strega 2024). Ma non è un maestro che ci parla *ex cathedra*. Appartiene a quel tipo di guida che, seppure la sua cultura sormonta inequivocabilmente la tua, si pone al tuo fianco da pari, guardando con la curiosità e l'attenzione del vero pedagogo anche i risultati delle giovani leve, con in mente l'aforisma kafkiano "Tu sei il compito. Nessun allievo in vista, da nessuna parte".

Per queste ragioni è necessario immergersi nella sua ultima uscita per lo "Specchio", una raccolta di quasi mille pagine che rappresenta non solo un'antologia, ma una vera e propria costruzione d'identità in versi. I testi celebrano il mezzo secolo di attività poetica, eppure mantengono una compattezza stilistica e tematica che difficilmente si riscontra in periodi così estesi. Grazie all'esauriente introduzione di Massimo Gezzi si può esplorare con una bussola sicura la vasta regione dei 18 libri qui rappresentati, percorrendo i quali si apprezzano – pur nella naturale evoluzione dello stile e della poetica – le costanti di questa straordinaria continuità che ha fondamento nella sobrietà e nel *wit* della lingua. Innanzi tutto quella di Buffoni è sempre una poesia progettuale, che si configura come forma di vita e pensiero, radicata nel reale ma capace di attraversarlo criticamente. Inoltre fin dalle origini è evidente che Buffoni non fa poesia per ornamento, ma per sopravvivenza.

Anche quando la scrittura coincide con il momento esistenzialmente cruciale del *coming out*, il suo "io" non è confessionale, ma critico, e il suo esporsi è un atto di responsabilità. Come ha sottolineato Gezzi, "non per narcisismo, ma per necessità politica e linguistica". Infine, anche quando prendono la via del gioco o della *pointe d'esprit*, i testi di Buffoni sono creatori di rivelazioni sorprendenti e nessi profondi, capaci di congiungere confidenze intime a questioni sociali brucianti, smascheramenti degli abusi di potere a ricordi personali e culturali.

È importante rilevare, però, che *Poesie 1975-2025* non è utile soltanto per ricapitolare il lavoro di una vita o rendere disponibili sillogi esaurite da tempo. Il libro è prezioso anche per chi è abituato a frequentare la produzione buffoniana, perché alla fine contiene una raccolta inedita: *La coda del pavone*. Il senso di questo titolo è spiegato da alcuni versi in esergo, in cui il poeta epico latino Ennio riferisce che l'ombra di Omero in sogno gli ha rivelato di essersi incarnato in un pavone e infine nel corpo di lui. Il pavone quale mezzo di trasmigrazione delle anime è noto nella letteratura esoterica orfico-pitagorica, in quanto i fastosi colori della sua coda figurano la volta del cielo stellato, sede dei beati e quindi di eternità. Da qui si può gustare la particolare forma di polisemia adottata da tanta parte della poesia di Buffoni. L'allusione, infatti, presa dal lato colto della citazione enniana, indica l'unica forma di immortalità che la laicità dell'autore può concepire dopo la morte – ovvero la persistenza dell'opera poetica, in cui si può confidare esclusivamente *in coda*, ovvero alla fine di un'antologia che consacra una lunga stagione di attività letteraria –; se invece la si riconduce all'immaginario popolare riporta a un'esibizione compiaciuta di sé, grazie alla quale Buffoni si beffa bonariamente della tracotanza del genere umano (*in primis* dei poeti), in una dialettica innalzamento/abbassamento (auto)ironico che rappresenta una sua peculiare cifra stilistica.

D'altronde in questa raccolta troviamo ribadita una netta presa di distanza da qualsiasi superbia antropocentrica ("L'uomo, lo sappiamo, / Non è al centro di nulla"), senza che per questo si possa approdare a una fiducia *naïve* nella bontà dell'animale ("E la natura è come / Una padrona scema"). Piuttosto tra i versi si ripercorre vertiginosamente il cammino dell'evoluzione a partire da "Due milioni di anni fa", o persino "Tre" se si considerano quelli impiegati dalla "Natura / A produrre la mistura della vita", deviando spesso nelle plaghe acroniche del mito



Anna Lapenna Malerba Il cavallo di Troia

All'inizio fu una collana editoriale – o meglio l'idea, il progetto di una collana editoriale – che Malerba pensò e propose a Valentino Bompiani, suo editore.

Una collana che sarebbe stata diretta liberamente dagli autori della casa editrice – Alberto Moravia Raffaele La Capria Tonino Guerra Giuseppe D'Agata Libero Bigiaretti e naturalmente in primis lui stesso, Luigi Malerba – che si sarebbe intitolata appunto, e il nome ne dichiarava subito e senza dubbi le intenzioni, “Il cavallo di Troia”. Sarebbe stata infatti pubblicata, questa collana, e distribuita dall'editore che non avrebbe avuto però nessuna voce nelle scelte.

“Se riuscirà ad entrare nella cittadella della Bompiani, ‘Il cavallo di Troia’ partorirà opere di autori italiani e stranieri giovani, difficili, poco noti, perché tutti hanno il diritto di scrivere, non solo di parlare, e di essere letti”, precisava Malerba nell'intervista rilasciata a Giuliano Zincone per “il Corriere della Sera” nel dicembre del 1976.

Come poteva allora Valentino Bompiani dire di no ai suoi autori, se si fossero davvero messi

tutti d'accordo – e Gigi già aveva questo progetto esposto a Moravia La Capria e Tonino Guerra, con i quali aveva maggiore familiarità, e già quasi quasi li aveva convinti. Un assenso insomma, anche se a mio parere un poco timido, lo aveva da loro ottenuto.

La lettera firmata dagli autori era indirizzata naturalmente – come si legge nell'intervista a Zincone – anche alla Direzione della casa editrice Bompiani, ovvero a Giorgio Fattori, Leo Paolazzi e Umberto Eco.

Ma Gigi soprattutto aveva contato, per il successo dell'impresa, sull'intuito sul coraggio che Valentino Bompiani nella sua lunga carriera di editore più volte aveva dimostrato – su di lui proprio sperava – e anzi mi meravigliai allora e in seguito sempre per il silenzio di Paolazzi e Eco, che di questa avventura avrebbero pur dovuto cogliere le prospettive ed erano di Malerba amici e con lui avevano addirittura condiviso l'avventura dell'avanguardia e del Gruppo 63.

Valentino ad ogni modo aveva reagito abbastanza bene, si era dimostrato molto interessato, aveva sì un po' di timore, ma era anche molto tentato perché aveva colto in questa proposta, oltre al rischio, quanta specialissima lodevole notorietà ne avrebbe tratto.

Ma non era ormai più solo a decidere – que-

da Maria Luisa Vezzali su Franco Buffoni, *Poesie 1975-2025*

e mescolando “Perseo e Dioniso e Narciso” con ogni sorta di bestia curiosa più o meno estinta, più o meno leggendaria (rane lettieri, sauri marini, scarabei stercorari, scorpioni plurispermici, draghi, unicorni... “E naturalmente pavoni”) in una trascendente fantasmagoria delle altezze e miserie, bizzarrie e violenze delle specie. In fondo l'animale umano non è troppo diverso dagli altri. Condivide con loro l'“amore per la prole”, il “gusto di giocare”, la “paura”, e persino – con buona pace di Aristotele – la tendenza a formare comunità: è solo “più svincolato dagli istinti”. Per questo la nostra crudeltà può arrivare al dileggio o il nostro altalenante senso di conservazione può condurci a “neanderthalizzarci”, sviluppando “menti non-umane in grado di superarci, rendendoci obsoleti”.

Su tale ampiezza filosofica di temi l'intelligenza di Buffoni spazia con grazia e profondità con brevi prose e poesie, infiniti riferimenti alla sapienza d'Oriente e Occidente che non sono pe-

danti sfoggi finiti a se stessi o pensati per stabilire – come si alludeva all'inizio – una superiorità rispetto al lettore: sono sempre accompagnati da un sorriso agro-dolce, sempre sapientemente bilanciati da scivolamenti colloquiali o pop come il ritornello carusiano “sangue dint' 'e 'vvene”, sempre riferiti a una condizione universalmente comprensibile e attuale quale il raggio di luna che “Trasmuta greve in Măneskin”.

Il correlativo emotivo al pluristilismo/plurilinguismo di Buffoni è una speciale mistura di *pietas* e indignazione, sferzate e amore per il vivente che arriva a un'intensità dolorosa. Lucida, mai patetica, scientifica e illuministica ma appassionata. Come in Leopardi, o in Gadda. Leggerlo significa provare quest'intensità nelle proprie fibre, aderendo fino in fondo agli ultimi versi che sigillano sin qui la produzione dell'autore: “Come Carlo Emilio duca di Sant'Aquila / La cui Cognizione del dolore / È la mise en abyme di questo libro”.